

Trieste, la città che cammina dentro i libri

Trieste, in primavera, ha una luce che sembra arrivare da lontano. Non è soltanto il sole sul mare: è qualcosa che sale dall'acqua e si posa sui palazzi come una memoria antica.

Camminando sul molo Audace si ha l'impressione che la città stia non parlando, non raccontando, ma pensando. E forse è per questo che qui gli scrittori hanno trovato casa.

Trieste non li ha solo ospitati. Li ha assorbiti.

La città è una frontiera. Lo è sempre stata: di lingue, di imperi, di malinconie. E le frontiere, si sa, sono luoghi dove la realtà si fa più intensa. Qui il vento – la bora – spazza le strade e sembra portare via le certezze, lasciando solo le domande. Gli scrittori, le domande, le riconoscono subito.

Il primo che si incontra, camminando verso il cuore della città, è Umberto Saba. Non come un monumento, ma come una presenza domestica. Trieste, per lui che la amava profondamente, è come *“un ragazzaccio aspro e vorace”*.

Lo capisci entrando in via San Nicolò, dove ha vissuto per decenni nella sua libreria antiquaria. È una strada elegante e discreta, con il passo lento delle città mitteleuropee. Qui Saba passava le giornate tra i libri, come se ogni volume fosse una piccola patria. Non cercava la letteratura lontana: cercava la verità delle cose vicine.

E allora Trieste diventa quella che lui stesso ha scritto in uno dei versi più limpidi del Novecento italiano: *«Trieste ha una scontrosa grazia»*.

È un verso che sembra descrivere un carattere umano. E infatti la città, a guardarla bene, ha proprio il carattere di certe donne: una bellezza che non si concede subito. Devi attraversare le sue strade. Devi ascoltarla.

Salendo verso San Giusto, tra le pietre antiche e il respiro del porto, si capisce quanto Saba abbia guardato questa città come si guarda una creatura viva. Nei suoi versi Trieste non è mai cartolina. È fatica, tenerezza, quotidianità. È il popolo dei porti, i ragazzi delle strade, i caffè fumosi brulicanti di vita.

E nei caffè, a Trieste, la letteratura ha trovato rifugio.

Al Caffè San Marco, tra specchi e legni scuri, si ha la sensazione che qualcuno abbia appena chiuso un libro e stia per ricominciare a scrivere. Qui passavano intellettuali, irregolari, esuli. Qui la lingua italiana conviveva con il tedesco, lo sloveno, il dialetto triestino.

Ed è qui che, all'inizio del Novecento, sedeva spesso un irlandese con lo sguardo ironico e la mente piena di frasi in divenire: James Joyce.

Joyce arrivò a Trieste nel 1904 e vi rimase, tra partenze e ritorni, per oltre un decennio. Insegnava inglese, camminava molto, osservava. E mentre osservava, scriveva. In queste strade hanno preso forma pagine di *Gente di Dublino* e parti dell'*Ulisse*.

Ma se Joyce era uno straniero affascinato dalla città, c'era un uomo che Trieste la portava dentro come una seconda coscienza: Italo Svevo.

Il suo vero nome era Aron Ettore Schmitz. Triestino fino al midollo, ma con un'anima divisa tra mondi diversi: la cultura italiana, l'ambiente austro-ungarico, l'etica commerciale della borghesia cittadina. Lavorava in banca, poi nell'industria. Scriveva quasi di nascosto.

Trieste gli ha dato molto più di uno scenario: gli ha dato un carattere umano da studiare. Nei suoi romanzi – soprattutto nella *Coscienza di Zeno* – la città si riconosce nei suoi salotti borghesi, nelle passeggiate sul lungomare, nelle inquietudini di una classe che vive tra disciplina e nevrosi.

Zeno Cosini, con le sue sigarette “ultime” e la sua ironica fragilità, sembra nascere proprio da questo paesaggio di porto e di frontiera. Una città dove niente è completamente stabile, dove ogni certezza può trasformarsi in dubbio.

E forse è proprio questo il segreto di Trieste.

Non è soltanto un luogo dove gli scrittori sono passati. È una città che scrive. Con le sue strade oblique, con il vento che cambia umore al mare, con quella malinconia leggera che appartiene ai porti. Saba l'aveva capito meglio di tutti.

Per lui Trieste non era un tema letterario. Era una verità quotidiana, quasi familiare. Camminava tra queste case come si cammina dentro una poesia ancora incompiuta.

E così succede anche al viaggiatore di primavera.

Arriva il profumo del mare. Le barche oscillano lente nel porto. I tavolini dei caffè si riempiono di voci.

E mentre si cammina tra queste strade, accade una cosa semplice: si ha la sensazione che la letteratura non sia nei libri.

Ma nell'aria.